

*Di Roberto Albano*

Il mio primo incontro significativo con Nicola avvenne all'incirca un paio d'anni dopo l'uscita de "il paese dei paradossi", il libro da lui curato e scritto con Loredana Sciolla, pubblicato nel 1996. In quel periodo, dopo aver conseguito il dottorato in Sociologia, ero deciso a intraprendere la carriera accademica, ma non sapevo ancora se seguire la strada del sociologo o quella dello psicometrico, affascinato come ero dalle tecniche di analisi dei dati, in primo luogo i modelli a variabili latenti. Nicola da questo punto di vista era un buon punto di riferimento per molti di noi giovani ricercatori (anche se io ero anagraficamente più avanti di altri neodottori di ricerca, perché avevo prima lavorato dieci anni nel Comune di Torino, occupandomi di un tema assai caro a Nicola, la costruzione del sistema informativo dei servizi socio-assistenziali). Infatti, indiscutibilmente lui era un sociologo, teorico e empirico, ma anche, senza essere un "quatofrenico" o "zelota della statistica" assai appassionato di modelli e tecniche di ogni tradizione, dalla path analysis dei sociologi ai modelli econometrici e anche quelli psicometrici. Parlare con lui mi chiarì le idee sul fatto che potevo benissimo coltivare la mia passione per le tecniche quantitative per metterla al servizio di interrogativi sociologici. In quegli anni scrivevo per la fondazione Iard articoli sulla diffusione della fiducia tra i giovani, quella istituzionale in particolar modo, e il suo rapporto con la vita associativa. Il tema del capitale sociale è sempre stato molto caro, tra tanti altri, a Nicola. Ricordo alcuni incontri nel suo studio del Dipartimento di Scienze Sociali in via Sant'Ottavio, in cui parlavamo di fiducia istituzionale e fiducia negli altri e di come misurare queste dimensioni del capitale sociale. Nicola era un ottimo ascoltatore e non mi interrompeva mai: quando avevo finito di esporre un'idea prendeva un attimo di tempo per riflettere e poi ... non mi diceva subito le sue idee, soluzioni ai problemi teorici o metodologici. Passava, sorridendo e mettendomi a mio agio, a sfoderare con nonchalance due o tre domande di quelle essenziali da cui traspare che il tuo interlocutore è stato partecipe di quanto gli hai detto: faceva cioè uso della sua esperienza ma nel contesto, senza preconfezionamenti. Ricordo che in uno di questi incontri venimmo a parlare di come le persone che vogliono intraprendere un'attività economica cercano i propri soci. È meglio mettersi in società con un estraneo molto competente, o con un familiare poco competente? Sorridevamo entrambi a una delle sue battute sulla "filosofia catalanese" (che gli sentii citare anche in altri momenti): certamente sarebbe meglio avere un amico fidato competente che un nemico incompetente. Ma tornando immediatamente serio, lui mi chiedeva il mio parere dal punto di vista di studioso (ancora molto inesperto a dire il vero, ma Nicola non aveva mai un atteggiamento supponente) della condizione giovanile e proprio del tema della fiducia. Perché era chiaro che a tale domanda si poteva rispondere solo con "dipende": innanzitutto, dipende da quanta fiducia si può

porre negli altri in generale e quanta fiducia si può avere nelle istituzioni, soprattutto quelle che controllano le regole dell'attività economica onesta e quelle che controllano l'accertamento delle competenze. La vita associativa dei giovani, gli dicevo, risulta correlata alla fiducia negli altri, seppur debolmente, ma del tutto slegata dalla fiducia istituzionale. Anche se per alcuni tipi di associazionismo, in primis quello religioso, invece la correlazione c'è. Nicola mi spronava ad approfondire questo tema delle origini della fiducia istituzionale, che lui stesso aveva trattato e che continuava a occupare la sua attenzione. Perché nell'associazionismo volontario giovanile, come in altri processi, possiamo trovare quella creazione di legami di lealtà che sono fondamentali nella cooperazione. In fondo, mi faceva notare Nicola, non è necessario che una persona ci sia nemica per comportarsi in modo opportunist: semplicemente, in una data situazione, conviene farlo. Quindi può dichiararci competenze che effettivamente non ha. E se le istituzioni deputate alla formazione delle credenziali educative e formative non funzionano, non abbiamo modo di accertarlo al di fuori che fidarci. Ma giustamente, aggiungeva (e lo faceva spesso), la fiducia non deve essere cieca. Se manca la possibilità di fidarsi, l'attore ripiega in attività meno rischiose e meno remunerative: è forse questo, mi chiedeva (ma io non ho saputo elaborare una mia risposta) il motivo per cui nel nostro paese moltissime imprese nascono come imprese familiari e tendono a rimanere tali?